



Il sogno di un nuovo inizio. Commento al vangelo della seconda domenica di Avvento: Marco 1,1-8

Fra le fantasticherie che potremmo coltivare, almeno per qualche minuto, ce n'è una interessante, che mi viene suggerita dal teologo e psicologo del profondo Eugen Drewermann. "Prova a pensare – suggerisce - come sarebbe la tua vita, se tu potessi ricominciarla da capo, proprio ora". "Come ti piacerebbe vivere – facendo tesoro anche dell'esperienza acquisita – se tu potessi ricominciare tutto da capo?" Qualche volta, ammettiamolo, cediamo a quella 'tentazione', dicendo: - ah, se nascessi di nuovo ...!

Questo "ripartire da capo" aiuterebbe – ancora secondo Drewermann - a portare alla luce quella originaria "speranza profonda" che è in ciascuno di noi, in forma di anelito, di desiderio inespresso, forse di nostalgia, carica di delusione, per le tante possibilità sprecate. Perché "c'è una felicità più grande di quella alla quale diciamo di credere, ed alla quale, ingannando noi stessi, corriamo dietro". Parola del teologo!

In genere, riflettendo su di una storia di vita, pensiamo che sia determinante la fine, la conclusione, a partire dalla quale tutto si comprende. E' in sede di necrologi che si stende un bilancio. Allora possiamo rilassarci: abbiamo in mano il bandolo della matassa, abbiamo capito tutto ...

*Ma, analizzando la vita reale, occorre, sempre secondo Drewermann, porre attenzione **all'inizio**, con tutte le incertezze, le esitazioni, le oscurità, i rischi, che accompagnano ogni inizio. L'inizio è quando non c'è ancora nulla di deciso una volta per sempre, quando si apre l'ampio spazio della libertà, quando si è tutti in attesa. Ma che cosa aspettiamo veramente? Nell'attesa si incrociano, da un lato, delle promesse serie e credibili, e, dall'altro, le 'fami e le seti' più profonde che abitano il nostro cuore. L'attesa è fatta di promesse e di desideri.*

Sì, è utile ripartire dall'inizio, quando si valuta una storia passata, quando ci si interroga sulle proprie responsabilità e sui propri errori. Ed anche quando ci si trova ad intraprendere un nuovo cammino, una nuova fase della vita. E' innegabile che ogni inizio porta in sé una carica, una spinta verso il futuro, una iniezione di fiducia. Anche questo Avvento può fornirci qualche nuova potenzialità al riguardo. Non è solo sfogliare un calendario, dalla prima pagina.

Mi veniva da pensare a queste cose, leggendo l'"inizio" del vangelo di Marco, che ci viene proposto nella lettura evangelica di questa seconda domenica di Avvento. "Inizio del vangelo di Gesù Cristo ..." suona solennemente l'incipit di questa pagina.

L'**inizio** non ha a che fare solo con la prima pagina di un libro. Sarebbe banale. Si incomincia da una "**buona notizia**" (tale è il significato della parola greca "euanghelion"). Prima di un libro, "evangelo" indica un annuncio che riguarda Gesù Cristo, Figlio di Dio, un messaggio di salvezza. Di quel messaggio Gesù è nello stesso tempo il contenuto, ma anche il soggetto. Gesù inizia, infatti, la sua missione predicando la venuta del Regno di Dio, ed è preceduto dalla "predicazione" di Giovanni.

Dunque l'“evangelo di Gesù” incomincia con Giovanni. Questi occupa il suo posto nel messaggio cristiano di salvezza. La presentazione della figura e dell'opera di Giovanni è introdotta da una citazione attribuita ad Isaia. In realtà si tratta di una citazione composita, in cui confluiscono passi dell'Esodo e di Malachia. Nella prima citazione, dal libro dell'Esodo, la parola divina è rivolta al popolo di Israele incamminato nel deserto, al quale viene promesso un angelo difensore, sulla via che conduce alla terra di Canaan. Quella promessa è riletta, a distanza di secoli, da Malachia ed attribuita ad Elia, il profeta incaricato di preparare il grande e terribile “giorno di Dio”. L'Isaia a cui si riferisce la terza parte della citazione non è l'Isaia “storico”, ma uno sconosciuto profeta dell'esilio, che, quasi due secoli dopo, indirizza agli Israeliti schiavi a Babilonia un messaggio di consolazione, con la promessa divina di un “ritorno a casa”, interpretato come un nuovo Esodo.

Nella citazione originaria, il deserto non è la location del ministero del profeta, ma il territorio in cui si traccia una nuova “via”, una via sulle mappe dei deserti, un percorso per il ritorno degli esuli alla terra dei Padri: “Nel deserto preparate la via del Signore”. In Marco, spostando la virgola, il deserto diviene il luogo della predicazione dell'ultimo dei profeti, Giovanni detto il “Battista”, cioè il “battezzatore”: “Voce di uno che grida nel deserto: preparate ...”. E la “via” diviene metafora di un orientamento di vita. Una vita indirizzata secondo la parola del Signore, affidata ai suoi portavoce.

Questo gioco un po' complicato di rimandi e di citazioni, tratti da quello che noi chiamiamo l'Antico Testamento, ci dice l'importanza per i primi cristiani del “come sta scritto”. **La Parola di Dio** si sviluppa nelle Sacre Scritture. La missione dell'ultimo dei profeti si comprende alla luce dell'intreccio di riferimenti ad altri “inviati di Dio”, portatori di una Parola che aiuta a ‘leggere’ l'azione di Dio nella storia degli uomini.

Giovanni “parla” alla prima Chiesa (ed a noi nel XXI secolo) con il suo modo di essere, prima ancora che con i suoi discorsi. Con il “dove” della sua missione, **il deserto**. Luogo privilegiato di una rivelazione di Dio, ma anche luogo dell'essenziale, dove non è consentito se non un equipaggiamento leggero e viveri molto frugali. Ed anche luogo periferico, marginale, “fuori mano”, lontano dai centri di potere politici e culturali. Questo annuncio gridato proprio là, nella solitudine, anche se tale da attirare nel deserto molta gente, sottolinea in modo paradossale la forza profetica di un messaggio. Davvero non è una chiacchiera salottiera, un bla-bla-bla inutile. A quella parola sembra davvero che occorra un po' di distanziamento sociale (diremmo oggi), garantito dalle grandi distanze del deserto, per ritrovare la sua limpidezza, la sua freschezza.

Nel deserto Giovanni propone un segno, il **battesimo**. Ovviamente, non è già il battesimo cristiano, sacramento della Chiesa. Il tuffarsi nelle acque del Giordano, che costeggia quel deserto (in questo consiste il gesto battesimale), dice la volontà di cambiare, di dirigere diversamente la propria vita, di porre uno stop ed una virata.

Anche il look ed il menu quotidiano di Giovanni è quello di un beduino, che si accontenta di quello che trova nelle “aspre solitudini” del deserto. L'“abito di crine” contiene un riferimento all'abito del profeta (Zaccaria, 13,4). In ogni caso, la sobrietà del cibo e la povertà del vestire sono un invito anche per noi a cercare ed a ritrovare **l'essenziale**. E' la condizione, questa, e l'obiettivo, nello stesso tempo, di una conversione, senza della quale il segno è vuoto. E' questo aspetto che marca la differenza del battesimo di Giovanni rispetto a certi riti di abluzione solo rituali, in uso presso i Giudei del tempo, e lo avvicina alla prassi dei ‘monaci’ di Qumran, noti per i manoscritti del Mar Morto. Quel battesimo incide sulla vita. Ma la contrapposizione fra i due battesimi, quello di Giovanni e quello di Gesù, serve a sottolineare l'importanza del secondo. Nel quale il dono dello Spirito che l'accompagna inaugura tempi nuovi di salvezza.

Un'ultima annotazione è ancora puntata sulla figura del Precursore, sul suo ruolo nel "vangelo di Gesù Cristo". Ci dice la necessità di una **mediazione umana** per "preparare la strada del Signore". Non c'è voce divina che piova direttamente dal cielo!. E nessuno è capace di muoversi da sé. Non c'è bricolage "fai da te", se si vuole procedere nella vita spirituale. Serve una guida. Anche nella storia della nostra fede dobbiamo riconoscere la parte svolta da qualcuno che ci ha accompagnati e sostenuti nell'itinerario personale incontro al Signore. Anche soltanto con il suo esempio.

Don Piero.